

La Congregazione delle Cause dei Santi ha dato l'ok, manca solo la firma del Papa. La gioia a San Giovanni Rotondo. Canonizzato anche Juan Diego

Padre Pio sarà fatto Santo

Alla gloria degli altari anche il fondatore dell'Opus Dei Escrivà de Balanguer

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO La proclamazione arriverà prestissimo, forse anche domani. Padre Pio, il veneratissimo e popolare frate cappuccino che ha avuto per cinquant'anni le mani, i piedi e il costato segnati dalle stigmate, salirà all'onore degli altari e con lui anche il fondatore dell'Opus Dei, l'aristocratico prelado spagnolo José Maria Escrivà de Balaguer e Juan Diego, il pastorello indio al quale, secondo la tradizione, il 9 dicembre 1531 apparve la «Morenita», la Madonna che si venera al santuario messicano di Guadalupe patrona dell'America latina.

Dopo 18 anni la Congregazione per la causa dei santi, l'organismo vaticano che passa al setaccio la vita e le opere dei candidati all'altare, ha concluso i propri lavori e ha verificato l'«miracolo» avvenuto grazie all'intercessione del frate di San Giovanni Rotondo.

E' stato grazie alle preghiere rivolte a padre Pio che il piccolo Matteo Pio Colella di sette anni, ricoverato d'urgenza nella serata del 20 gennaio 2000 in terapia intensiva nell'ospedale «Casa sollievo della sofferenza» di san Giovanni Rotondo, a causa di una meningite fulminante e considerato dai medici senza speranza, la mattina seguente è inspiegabilmente guarito.

Ora le condizioni ci sono tutte per proclamare la santità di Padre Pio. Domani queste conclusioni saranno presentate dal prefetto della Congregazione per le cause dei santi al Papa, al quale spetterà decidere sulla loro canonizzazione e definire la data della cerimonia.

Sarà la conferma di un sentimento popolare molto diffuso in Italia e all'estero, visto che si contano a milioni i «fedelissimi» del frate nato a Pietrelcina il 23 settembre 1887 e morto a 81 anni a San Giovanni Rotondo il 23 settembre 1968 che a lui hanno affidato suppliche e invocato grazie e intercessioni, venerandolo come un santo.

Ma una cosa è il sentimento popolare altro l'atto ufficiale della Chiesa.

Per arrivare al pronunciamento sulla sua santità sono stati necessari 18 anni di indagini accurate e difficili, come difficile e controverso anche nella Chiesa è stato il giudizio

sul cappuccino pugliese. Il processo di canonizzazione era cominciato, infatti, il 23 marzo 1983 a san Giovanni Rotondo. Il 18 dicembre 1997 Giovanni Paolo II aveva proclamato venerabile l'umile frate in seguito al riconoscimento della «eroicità delle virtù». Lo stesso Papa, il 2 maggio 1999 lo ha proclamato beato. È stato questo il passo più importante verso la santificazione. Immediatamente dopo il «postulatore» della sua causa, ha dovuto presentare «un miracolo» attribuito alla sua intercessione, l'ultimo atto per arrivare alla santificazione. Tra i tanti casi di guarigioni dichiarate «inspiegabili» dalla scienza attribuiti a padre Pio è stato presentato il caso del piccolo Matteo Pio Colella. La «inspiegabilità» della guarigione è stata riconosciuta il 22 novembre dall'apposita commissione di medici.

Non si sa quali saranno le date che il Papa fisserà per le cerimonie di canonizzazione. Possono essere decise in base alle date più significative della vita del nuovo santo, come quella di nascita, della morte o a particolari avvenimenti della loro vita.

L'Opus Dei spinge per veder proclamato santo il suo fondatore, Maria Escrivà de Balaguer, nell'anniversario della morte, avvenuta il 26 giugno 1975. La cerimonia di beatificazione avvenne però il 17 maggio 1992 appena sette anni dopo la sua morte. Un iter talmente rapido da creare le proteste dei vescovi spagnoli. Si sono attesi 21 anni per la conclusione dell'iter e fa ancora discutere la scelta di portare all'onore degli altari il fondatore della potente organizzazione cattolica.

Sono varie le date possibili anche per padre Pio: potrebbe essere maggio (è il mese della nascita e della beatificazione) o settembre, anniversario della sua morte.

Intanto a San Giovanni Rotondo sul Gargano e a Pietrelcina, paese natale di Padre Pio, fervono i preparativi in attesa della proclamazione che è data per certa. I fedelissimi del «santo» pugliese attendono solo di sapere il giorno in cui avverrà la cerimonia ufficiale in San Pietro.

Dal Vaticano naturalmente nessuna conferma e viene rinviato tutto alla scadenza domani. Il portavoce Joaquín Navarro ieri ha voluto,



Padre Pio di Pietrelcina

però, puntualizzare che il processo di canonizzazione di padre Pio «ha seguito l'iter ordinario, non ci sono state accelerazioni e non c'è stata alcuna forma di pressione da parte di nessuno».

Normalmente è tre volte all'anno che il Papa proclama i nuovi santi: in dicembre, in prossimità quindi del Santo Natale, in primavera, a ridosso della Pasqua, e ai primi di luglio.

Sapremo domani quando avremo i nuovi santi del 2002.

Escrivà

Quelle accuse di antisemitismo

Come uomini e persino come beati padre Pio e più ancora mons. Escrivà sono stati discussi: dal giorno nel quale il Papa li proclamerà santi, almeno per i cattolici, non lo saranno più. Sono soprattutto sul fronte degli ex opusdeisti le critiche contro mons. Escrivà e polemiche sulla presunta faziosità del suo processo di beatificazione. La contestazione più clamorosa arriva a meno di un mese dalla beatificazione, nel maggio 1992: Kenneth Woodward, esperto di religione di Newsweek, nel libro *La fabbrica dei Santi* afferma che nel processo di beatificazione c'erano state carenze, omissioni, scorrettezze, fretta, pressioni. Fu tale il clamore che il 12 maggio il Vaticano replicava con un intervento a firma del presidente e del segretario del dicastero per le cause dei Santi, il card. Angelo Felici e mons. Edward Nowak. Il processo, affermano, è stato controllato due volte, perché prima di procedere alla beatificazione, il Santo Padre ha voluto affidare ad una speciale Commissione il compito di verificare se si poteva procedere tranquillamente a tale beatificazione. Detta Commissione, dopo matura riflessione, ha dato al Santo Padre parere favorevole per la prevista celebrazione. È del 1997 un libro di Maria Del Carmen Tapia: per 18 anni dal 1947 ha militato nella Prelatura fino a diventare responsabile femminile per il Venezuela, e ne è uscita nel 1966 dopo aver subito quello che descrive quasi come un processo staliniano. La donna racconta «il plagio e il condizionamento psicologico che si subisce all'interno dell'organizzazione».

Jaun Diego

Il pastorello della Morenita

Dovrebbe diventare santo Juan Diego, figura particolarmente cara a tutta l'America latina, perché, secondo la tradizione, è il pastorello indio al quale il 9 dicembre 1531 apparve la Morenita, ossia la Madonna che si venera al santuario messicano di Guadalupe e che Giovanni Paolo II ha proclamato patrona dell'intero continente americano. Anche il suo caso, a quanto si apprende, sarebbe stato esaminato positivamente oggi dalla plenaria della Congregazione vaticana per le cause dei santi e dovrebbe essere sottoposto al Papa giovedì prossimo, 20 dicembre. Secondo una cronaca del tempo, scritta dal frate Jeronimo de Mendietta, era un mattino di sole del 9 dicembre 1531 quando l'indigeno Juan Diego, un messicano al quale i missionari avevano appena impartito i rudimenti del cristianesimo, udì presso il monte Tepeyac un canto «che non era di questo mondo». Al contadino apparve una donna in preghiera e a Juan Diego, che timoroso si era avvicinato salutandola, la Signora disse che era suo desiderio far edificare in quel luogo un tempio per la maggiore gloria di Dio. L'apparizione si ripeté per altre due volte, assieme alla richiesta della Signora, che palesatasi come la Vergine Maria, l'ultima volta lasciò sulla casacca intesa di fibre di agave dello sbigottito Juan Diego l'immagine del proprio volto. È la Morenita, come viene chiamata questa immagine di Madonna india. Solo così l'indio analfabeta riuscì a persuadere il vescovo Juan de Zumarraga a costruire una modesta cappella, primo nucleo del santuario che diede luogo al culto di Guadalupe.

No all'emendamento per l'apertura di nuovi Casinò presentato da An e Lega

Finanziaria: Fini e La Russa divisi dal tavolo verde

Enrico Fierro

ROMA Lo chemin de fer divide la maggioranza di governo e spacca Alleanza nazionale. Con il vicepresidente del Consiglio da una parte, e il capogruppo alla Camera dall'altra: Fini e La Russa, divisi dal tavolo verde. Il nero perde. E perde su un tema che sta tanto a cuore sia ad Alleanza Nazionale, soprattutto ai deputati eletti in Sicilia, che alla Lega di Bossi: l'apertura di nuovi casinò in Italia, uno per ogni regione. Ma prima di parlare della seduta della Camera di ieri, dove l'emendamento per l'apertura di nuove case da gioco presentato da La Russa insieme al deputato siciliano Nino Strano, è stato bocciato, è bene fare un passo indietro. Tre dicembre, La Russa e Strano si fiondano a Taormina, rispettosi della promessa fatta dal Polo nelle elezioni siciliane («La Trinacria sarà la Miami del Mediterraneo»), e annunciano la presentazione dell'emendamento: «Apriremo un casinò per regione e casinò stagionali», assicurano. Tutto è pronto, quindi, per fare il colpaccio. La Russa e Strano sono decisi a tirare diritto. Nonostante le proteste. «Non si costruisce col gioco la Repubblica fondata sul lavoro», tuona la Consulta nazionale anti-usura (oltre 20 associazioni). Secco no anche dal Servizio informazione religiosa della Cei: «Viene trascurato il prevedibile maggiore indebitamento delle famiglie man mano che viene sottratta la pensione degli anziani al menage familiare perché impegnato nel Bingo».

Alla Camera (pomeriggio di ieri) l'assalto finale degli irriducibili «giocatori» di An e Lega. Ne succedono di tutti i colori - volano ammonimenti, Luciano Violante: «Vi ricordo che dal '79 ad oggi quando si è parlato di case da gioco si sono sempre sciolte le Camere» - e parole grosse. Ad un certo punto all'onorevole Giulio Conte di An, scappa un «biscazziere». E non si capisce rivolto a chi. Niki Vendola, volto severo indice puntato, avverte: «Un casinò è un catalizzatore di malfare». La Malfa sbuffa e si dice «netamente contrario». Ed è troppo per Nino Strano, cinquantenne imprenditore di Misterbianco, l'uomo di Alleanza nazionale per roulette e baccarà. «No, cari colleghi, qui discutiamo, ma in questo momento ci sono centinaia di migliaia di giovani e di padri di famiglia che giocano a slot-machine», applausi dal Polo. E poi ancora: «Da cattolico non mi vergogno di aver presentato questo emendamento. Altri sono gli scandali: le edicole che vendono riviste porno» (ancora applausi dal Polo, mentre dal centrosinistra si sbuffa). Infine la rivelazione: «Anche l'ex ministro Bianco era d'accordo con me». Bianco tace, e tace pure l'attuale ministro dell'Interno, Claudio Scajola. Molti invocano il suo parere (Boccia e Castagnetti), ma il ministro è muto. E come potrebbe parlare di casinò proprio lui, che per una brutta vicenda di tangenti fioccate intorno a quello di Sanremo, si fece ingiustamente qualche mese di galera. Parla Luca Volontè (Ccd-Cdu) e annuncia voto contrario. A questo punto Ignazio La Russa è nervosissimo, aveva

chiesto il voto segreto e Casini non lo ha concesso. Aspetta una parola chiara dal governo e si fa minaccioso («perderemo, ma questo voto avrà conseguenze future»). Parla Fini, poche parole. Nette: «Il governo è contrario». Si vota e l'emendamento viene bocciato con 362 voti. Ignazio La Russa ha perso la sua partita. Il buonsenso, invece, ha vinto. «Attorno alle case da gioco si concentrano non solo e non tanto malviventi isolati, ma soprattutto organizzazioni criminali di netto stampo mafioso, che prosperano proprio di quell'indotto che si aggira attorno al gioco, utilizzando gli strumenti dell'usura, dell'estorsione, spesso anche della corruzione», scriveva la Commissione Antimafia nel '94 approvando una relazione di Carlo Smuraglia. I casinò, ricordano gli investigatori che nel '93 scoprirono un giro di «cambisti» che operava a Venezia, sono utilizzati soprattutto nella prima fase del riciclaggio. Il meccanismo è semplice: si acquistano fiches col denaro sporco e poi si cambiano con assegno emessi dalla stessa casa da gioco. «Nei pressi dei casinò - scrive il ricercatore Pierpaolo Romani - sono presenti i cosiddetti cambisti, soggetti che prestano soldi ai giocatori incalliti. Il denaro viene prestato a tassi pari al 10-15 per cento giornaliero e la riscossione dei crediti concessi ai giocatori è garantita dall'esercizio dell'intimidazione e della violenza». Nell'inchiesta di Venezia, i magistrati accertarono che i «cambisti» erano riusciti a movimentare in soli due anni 11 miliardi di lire. Un grande business, insomma. Che qualcuno voleva moltiplicare per venti.

